

## Capitolo IV – La religiosità del salariato. La Chiesa

### La Chiesa

Il concetto che il salariato ha della Chiesa non è conforme alla definizione che di essa dà la dottrina cattolica. La Chiesa è forza, potenza materiale, centro di poteri sul piano politico ed economico; è legata ad altri gruppi di potere, ad altre forze e potenze materiali.

È questa una convinzione talmente radicata che ogni atto, ogni sforzo compiuto da essa viene giudicato un tentativo, che sempre riesce, di inserirsi nelle situazioni che mutano per mantenere la sua posizione di potere e di prestigio.

Le riforme liturgiche, l'interessamento del clero nelle questioni sociali e, in parte, lo stesso Concilio Ecumenico (non Giovanni XXIII che fu uno «dei loro», che «voleva veramente bene ai poveri»), sono giudicati con questo criterio.

Non penso che questa visione della Chiesa sia recente anche se, nell'interpretazione istintiva di molti sacerdoti, sembrerebbe essersi formata sotto l'influsso di un'abile propaganda materialista che non ha certamente il torto di non avere compreso la psicologia del salariato.

Se è indicativo quello che è stato detto a proposito del modo di recezione da parte del salariato dei dogmi cristiani, nemmeno la recezione del mistero ecclesiale, un altro dogma, dovrebbe sfuggire a questa schematizzazione.

Il canale di trasmissione del dogma ecclesiale, nella sua rappresentazione visiva, è stato il prestigio della potenza materiale manifestatosi nello sfarzo di un cerimoniale, espressione di un'epoca particolare, nel possesso di benefici terreni condotti con un sistema che il salariato conosce e giudica di sfruttamento.

Anche il giudizio che il salariato in genere dà del prete riflette questa impostazione.

«Fare il prete» significa avere scelto una vita «pacifica», senza preoccupazioni, con quella sicurezza economica che il salariato sogna: una casa «con tutte le comodità», «la cantina piena», l'orto, il pollaio ben fornito.

Anche il prete che non ha tutto questo, un giorno lo avrà. È il giovane vicario che è commiserato perché il parroco, necessariamente, si prende la parte più grossa.

#### Capitolo IV – La religiosità del salariato. La Chiesa

Nel vicario il salariato vede se stesso, il «povero», e si schiera istintivamente per lui, contro il parroco se è necessario.

Il parroco è «l'altro», colui che, in uno stile sconosciuto ma dato per certo, «sfrutta». Tuttavia già nella simpatia si nota la riserva; la posizione del vicario è solo transitoria perché anche lui diverrà parroco, diverrà «l'altro».

Così il prete, pur vivendo insieme a loro, partecipando alla loro stessa vita, in una conoscenza personale, è un estraneo; non è dei loro anche se lo vorrebbero dalla loro parte, contro il padrone, contro tutto quello che non è loro.

Oppure se il prete, anche «el prèost », manifesta, in modo evidente, la sua vita semplice, senza compromessi, e la sua preferenza per «la povera gente» tanto che anche il più ostile non lo potrebbe negare, la riserva si manifesta su un piano più vago. Lo si vede come un'eccezione che non fa mutare nulla: «se tutti fossero così, allora... ». E, con questa sospensione probabilmente vogliono dire che accoglierebbero la Chiesa come un'istituzione loro, non più estranea, non più legata al potere.

Accettano, tuttavia, il prete nella sua funzione di prete, quando compie gesti e riti che nessun altro può compiere. Ma se dà l'impressione di uscire per un attimo da questa funzione, quando, cioè, richiama dei doveri morali e civili, e subito giudicato con il negativo metro di prima; diventa «l'altro» in un momento in cui dovrebbe essere «coi poveri» perché Cristo fu coi poveri; «fa politica» mentre loro «non fanno mai politica perché fanno esclusivamente il loro interesse», «l'interesse dei poveri».

Ma lo ricercano ancora nei momenti della sofferenza e della morte perché, nonostante tutto, è il solo che sa dare quella certezza «escatologica» ch'essi hanno rincorso durante la loro vita senza raggiungerla.

E, infatti, nella malattia mortale che riaffiora, senza sovrastrutture, un'impressionante carica di religiosità, per tutta la vita compressa e falsata da quella visione dualistica delle cose che ha fatto mettere dalla parte dell'«altro» anche la Chiesa ed i preti.

Liberato da queste remore, il senso del sacro e di Dio diventa l'accettazione della Volontà suprema sugli uomini e non solo sulle cose, con un abbandono che non può essere spiegato sul piano sociologico quasi fosse l'ultimo atto a conclusione di una vita

#### Capitolo IV – La religiosità del salariato. La Chiesa

fatta di accettazione della «volontà del padrone», perché è sereno, fiducioso, senza riserve.

Dio viene accolto come Padre, il Cristo come il Figlio di Dio, i sacramenti come la condizione per «morire bene».

Come non ho mai incontrato un salariato ateo, così non ho mai incontrato o mi hanno saputo indicare un salariato che, di sua volontà, avesse rifiutato gli ultimi sacramenti.

Per il credente tutto questo è il segno della Grazia che non può mancare al battezzato che, pur negli errori, si è mantenuto semplice ed umile; per il sociologo la conclusione religiosa della vita del salariato può essere la riconferma di quanto aveva notato precedentemente: che furono, cioè, delle strutture esterne a favorire lo scostamento dall'autentico filone cristiano.

Così, quando queste strutture non hanno più senso e vengono abbattute, la vena, sotterranea perché da esse impedita di riaffiorare, sgorga improvvisa alla superficie.

Questa conclusione mi pare di aiuto nel rilevare l'incisività della religione cristiana nella vita quotidiana del salariato.